

Fotografia come operazione della memoria? Anche, ma sarebbe un limite troppo angusto. Fotografia per riuscire a fissare il ricordo, a fermarlo, il che equivarrebbe in qualche misura a fermare il tempo, ovvero un'entità astratta e impalpabile? Forse. Fotografia, infine, come riscontro immediato della realtà? Avendo però presente che, appena eseguito lo scatto la realtà, seppure in modo impercettibile, è già mutata? Certamente, benché qualche precisazione sia d'obbligo. A corollario, occorre aggiungere che la fotografia, tardo ottocentesca e novecentesca, in cui rientra a pieno titolo quella di Giacomo Borasino, riporta alla superficie il tema dell'immagine – non falsata in quanto tale, ma che può risultarlo per pose studiate o altri artifici – confrontandolo con il presente. Attiene all'eredità culturale per giungere ai nostri caratteri autentici, di cui si dirà. Anticipando, non in una prospettiva soltanto cronologica, bensì nel cogliere momenti di vita così com'erano, senza fronzoli o abbellimenti; in più, nel caso del fotografo trattato e ricordando che l'artista è colui che crea bellezza originale, possiamo ascrivervi forme d'arte, a patto di allargare il concetto e inserirvi una tematica sociale.

Non tutta la produzione giunta fino a noi si può classificare artistica, perché anch'egli ebbe esigenze sulle quali trovò impossibile derogare: soprattutto esistenziali, di mantenimento in un periodo difficile, quando il superfluo non fu neppure considerato, o molto poco, quando la ricchezza passava in poche mani, sempre le stesse. E per la maggior parte dei soggetti che componevano il suo mondo, giova rimarcarlo, il superfluo somigliava a una chimera.

Quindi è già molto che sia riuscito a fare quello che ha fatto, regalandoci momenti irripetibili, appena si consideri il contesto in cui fiorì e si affermò. Nonostante le difficoltà, tuttavia e per nostra fortuna, la sua professione non conobbe soste, aprendosi a un ventaglio di possibilità e chiudendosi ad altre. Un'intelligenza acuta, che si rivolse al passato tentando di capirlo prima che scomparisse del tutto ma, è il caso di affermarlo, con un occhio – uno solo, si badi bene – ai nuovi simboli del progresso. Perché, giusto per proporre un esempio, se è vero che si sofferma sulla vecchia ferrovia – che traversava il centro di Sestri Levante in quella che oggi è conosciuta come piazza Sant'Antonio – non manca di omaggiare la nuova stazione, inaugurata nel 1924; e perché se è vero che fotografa vecchi pescatori malinconici e solitari, punta l'obiettivo verso i grandi alberghi e le imponenti fabbriche dove si praticava la divisione del lavoro. Insomma, testimonia il cambio di rotta accanto alla tradizione e alcune tavole hanno un sapore che non è sbagliato definire «archeologico»; infatti accostato al generale sussiste, ben visibile e abbondante, il particolare, che si ottiene solo scavando e ricomponendo. Al moderno, al nuovo riserva poche immagini, segno forse di un'ostilità verso un corso che minaccia di travolgere quanto a lui sta a cuore: la vita priva di orpelli e la tradizione. Malgrado questo e come sarà possibile costatare, anche trattando l'avanzata del progresso ha saputo riservarci sorprendenti quanto piacevoli imprevisti.

Tutto ciò premesso, Giacomo Borasino nacque a Sestri Levante nel 1875, quattro anni dopo il completamento

dell'unità del paese. E nacque in una regione, la Liguria, che dal 1815, ovvero dal tramonto dell'età napoleonica – eccettuato un anno senza storia per riportare in vita la Serenissima Repubblica – fu inglobata nel Regno di Sardegna, dunque sotto il controllo dei Savoia e quindi, alla sua costituzione, in quello d'Italia. Ai francesi, senza colpo ferire, si sostituirono i piemontesi, esperti quasi quanto i primi nell'amministrazione della cosa pubblica. Il piccolo paese rivierasco in cui vide la luce – il censimento del 1881 aveva riscontrato poco più di novemila abitanti, di cui circa duemilacinquecento nel centro o, come si definiva allora, nel «concentrico» e gli altri sparsi nelle numerose frazioni, densamente popolate e sistematicamente coltivate – difettava quasi in tutto, sebbene ci si fosse prodigati nello sforzo di abbellire, modificare, costruire, aprirsi a istanze di rinnovamento: dalle infrastrutture ai servizi, dalle scuole alle strade, dalla pubblica illuminazione alla rete fognaria. Esiste, a questo proposito, il veritiero e un po' asettico ritratto tramandatoci da Tommaso Bertollo, sindaco-benefattore e poi deputato provinciale. Tra l'altro, largì un immobile al comune a patto che fosse trasformato in scuola e l'operazione andò in porto tanto che oggi, a centotrent'anni di distanza, continua a ospitare alunni. Bertollo, quando Borasino aveva compiuto sei anni e si apprestava forse a imparare a leggere, a scrivere e a «far di conto», fu artefice di una relazione che ancora oggi costituisce un documento di grande importanza, perché ci aiuta a capire come fosse strutturata la vita allora. In altre parole, riesce a rendere l'idea del mondo tardo ottocentesco e delle caratteristiche di una comunità rivierasca dagli spazi angusti ma piuttosto vitale, benché senza

particolari sussulti. Aggrappata più alla lentezza che al movimento, al classicismo più che al futurismo, alla poesia neoromantica più che alle parole in libertà. Affermò dunque il sindaco, allegando la sua voce ai dati del censimento:

Il Comune di Sestri Levante è circondato da ponente e da tramontana dagli Appennini liguri, e da levante e mezzogiorno dal mare che si apre in ampio e dilettevole seno già anticamente denominato Golfo Tigullio; appunto perché *Segesta Tigulliorum* appellavasi il borgo di Sestri Levante. Il territorio comunale confina a settentrione con quelli di Casarza Ligure, Castiglione Chiavarese e Moneglia mediante l'Appennino; a levante in parte col comune di Moneglia e col mare; a mezzogiorno col mare, ed in parte col comune di Lavagna. La sua estensione è di 33 kmq. ed è solcato da due torrenti, il Gromolo e il Petronio, nonché da altri rivoli di minore importanza. La Giunta del Censimento nel suddividere il comune in frazioni ha osservato il riparto preesistente al 31 dicembre 1871, mercé cui le otto parrocchie che compongono il comune costituiscono altrettanti oggetti amministrativi, fatta eccezione della frazione di Trigoso che consta di due parrocchie, in dipendenza della erezione in parrocchia autonoma della borgata di Riva Levante, che venne smembrata da quella di Trigoso.

La natura del suolo è montuosa nelle frazioni di Santa Vittoria, Loto e Trigoso, consta di colli e declivi in quelle di Santa Margherita, Santo Stefano e San Bernardo; ed è in pianura in qualche porzione di San Bartolomeo e di Sestri. La parte montuosa del territorio venne fatta pertinace opera dei suoi abitanti, e ridotta a vigneti e oliveti; la parte in collina è fertile per natura e produce olio di oliva e vino. La pianura è irrigua e coltivata a biade e ortaggi. Le frazioni di

San Bartolomeo e Trigoso hanno due distinti agglomerati di abitazione; cioè la frazione di San Bartolomeo consta dell'abitato circostante alla parrocchia omonima e di un agglomerato di abitazioni di Riva Ponente; la frazione di Trigoso consta dell'abitato circostante a quella parrocchia e dell'agglomerato di abitazioni di Riva Levante, che come si disse venne costituita in parrocchia autonoma con Bolla di Monsignor Vescovo di Luni, Sarzana e Brugnato in data 23 marzo 1874. La popolazione del comune a seconda della natura del suolo abitato si dedica all'agricoltura o al commercio marittimo. Infatti sono dediti alla industria e al commercio marini gli abitanti delle due Rive e una parte del concentrico di Sestri. Sono invece dediti alla agricoltura gli abitanti delle altre frazioni del comune, fatta eccezione per quella di Sestri in cui gli abitanti sono dediti al commercio, alle professioni o alle arti e mestieri¹.

Non dimenticando di aggiungere che della popolazione residente, nel 1882, oltre la metà risultava impiegata nell'agricoltura. E questo è un primo, significativo punto, che contrasta le vulgate successive, cui contribuì Borasino muovendo a ripetizione l'obiettivo su pescatori e spiagge: Sestri Levante, nel suo complesso, non era comune marinaro. L'attività legata al mare si svolgeva in punti precisi del territorio: parte del centro con il suo tratto di litorale e Riva. E non avrebbe potuto essere diversamente. Sul resto vigeva la lottizzazione in grandi proprietà dovuta ai nobili genovesi che, dalla seconda metà del diciassettesimo secolo avevano preso a giungere – via mare, considerato il pessimo stato della rete stradale – e a colonizzare la riviera erigendo grandiose ville e

asservendovi terre su terre. Nobiltà di «roba» e non di «spada», che trovò conveniente investire nel fondo (non nel latifondo, la natura montagnosa della regione e gli spazi angusti non si prestavano allo scopo) e nei palazzi i capitali guadagnati commerciando. Ci si affrancò dal sistema, sia pure non totalmente, a Novecento inoltrato.

Sempre durante l'infanzia di Borasino si praticava, allo stato embrionale, il turismo, attraverso una modesta rete alberghiera; e l'industria, tranne le miniere di Libiola e una fornace, mancava completamente. Sarebbe giunta più tardi, a partire dal 1895 e si dovette attendere lo scoccare del nuovo secolo per i primi, importanti sviluppi. I contadini che popolavano le frazioni raramente se ne discostavano; così come i pescatori dei borghi di Sestri e Riva Trigoso e screzi di campanile, talvolta alimentati dagli stessi parroci per questioni di predominio, erano all'ordine del giorno. Oltre ai pescatori esistevano poi padroni marittimi e piccoli armatori, in numero esiguo; del resto, le notevoli figure di comandanti – i Lena, gli Stagnaro – comparvero anch'esse nel Novecento. Fu questo l'ambiente in cui Borasino mosse i primi passi; una comunità, frazioni comprese, mediamente caratterizzata da un modesto tenore di vita e in cui, di significativo, continuò ad accadere pochissimo. In cui avvenimenti che oggi appaiono ordinari, furono salutati allora come straordinari: l'avvicendamento del maestro alla guida della banda cittadina, la laurea di qualche sestrese, una pesca abbondante, l'apertura del primo cinematografo e così via. E in cui infine lo straordinario – periodiche alluvioni, mareggiate dalla potenza

devastante, annate di scarsa in collina e sulla piana – venne affrontato in silenzio e rimboccandosi le maniche.

All'età di quindici anni, ancora garzone da un panettiere, decise – con un amico – che la sua professione futura sarebbe stata quella di fotografo². E quando le quindici lire necessarie all'acquisto di una prima attrezzatura furono trovate, la intraprese. Così bene che non tardò ad affermarsi, finché la bottega «Borasino fotografia» divenne, per usare un'espressione in voga allora, «premiata ditta». Il passo successivo, per spiegare il suo tempo e soprattutto i progressi che nel frattempo furono compiuti, è una nuova delibera del comune relativa all'anno 1922, importante perché nel paese, nel mese di ottobre, si attuò una svolta politica fino allora senza precedenti: l'avvento del fascismo e la nascita di un regime destinato a durare oltre vent'anni con pesanti conseguenze. Comunque fosse, qui interessano gli aspetti che il commissario prefettizio Drago (il posto di sindaco era vacante) illustrò per giustificare due condotte mediche (anziché una soltanto):

Il comune di Sestri Levante ha una superficie di 3.000 ettari, di cui la metà in collina e la metà in pianura. La popolazione è di circa 15.000 abitanti, di cui 5.000 nel centro. Gli altri sono distribuiti nelle otto parrocchie (tre corrispondenti ad altrettante frazioni) di cui si divide il suburbio. Di esse cinque, cioè S. Stefano, S. Margherita, S. Bartolomeo, Riva levante e Trigoso sono parte in pianura e parte in collina e distano da due a quattro chilometri dal capoluogo. La parte prevalentemente abitata è quella in pianura. Le restanti tre parrocchie sono alquanto più

lontane: S. Bernardo, S. Vittoria e Loto prevalentemente in collina e la più lontana è la parrocchia di Loto, che dista cinque chilometri. Tranne questa e quella di San Bernardo, collegate al centro urbano soltanto da strade mulattiere, tutte le altre sono dotate di comode strade rotabili. Il comune ha due stazioni ferroviarie: quella di Sestri capoluogo e quella di Riva Trigoso. Ha servizi tramviari, automobilistici, postelegrafico e telegrafico. Il servizio sanitario, gratuito esclusivamente per i poveri, è disimpegnato da due medici condotti. A tale scopo il territorio è diviso in due zone che coincidono con le due condotte; la prima abbraccia il centro e la frazione o parrocchia di S. Stefano con una popolazione di circa 6.800 abitanti; la seconda le rimanenti frazioni o parrocchie con una popolazione di circa 8.200 abitanti³.

Tra le relazioni riprodotte, considerando che tra la prima e la seconda intercorrono quarant'anni, si colloca l'arte fotografica di Giacomo Borasino. Vero è che la sua attività proseguì quasi fino alla morte avvenuta nel 1949, ma le parole del commissario Drago si possono tranquillamente estendere a periodi successivi, perfino per quanto riguarda le strade mulattiere. Senza dimenticare le principali, di cui pochissime bitumate e molte soltanto cilindrate, che la polvere d'estate e la pioggia d'inverno rendevano assai disagiati. Fu quando – un fenomeno, però, a livello nazionale – Sestri Levante si avventurò nella modernità. Tra il 1895 e la Grande Guerra, cioè in poco più di due decenni, sorsero nuovi impianti, fabbriche di imponenti dimensioni che assorbono migliaia

di lavoratori contribuendo al fenomeno di svuotamento della campagna, grandi alberghi, la ferrovia fu trasferita verso nord elettrificandosi, quartieri inesistenti presero a formarsi, i pozzi da cui attingere acqua per i bisogni domestici furono sostituiti – sebbene in parte – da un pubblico acquedotto (in compenso, rimasero i pozzi neri e non soltanto nelle frazioni collinari), su vie e piazze la notte timidi lampioni con lampade da poche candele cominciarono a diffondere un cerchio di luce dall’alto, gli interventi in campo sociale si affacciarono, con molta parsimonia, alla ribalta, ai velieri si affiancarono turbo e motonavi – ma rimasero, aggrappati ad un nostalgico passato, leudi e bovi adoperati da piccoli armatori e i gozzi dei pescatori – e, in campo politico, il liberale Giolitti intese attuare forme sconosciute di democrazia accordandosi, nel limite del possibile, con i socialisti. Gli abitanti oltrepassarono il numero di quindicimila, una crescita considerevole.

Anche Sestri Levante partecipò all’occupazione delle fabbriche nel 1920 e al cosiddetto «biennio rosso», benché Borasino di questo importante momento non lasci testimonianza. Né la lascia, come vedremo, di altre questioni primarie. Ecco perché non è possibile, esaminandone e ordinandone l’opera, scrivere una storia del paese attraverso la sua fotografia, in quanto – e il concetto sarà ripreso e allargato in seguito – manca la completezza documentaria che una

simile operazione richiede. Così come, in senso generale, non è possibile avendo a disposizione quel solo strumento e per gli stessi limiti, scrivere una storia italiana. Piuttosto, il suo campo d'azione si situa in una zona in cui i risultati saranno utilizzati per descrivere determinati momenti, a partire dal periodo in cui la forma espressiva ottenuta con mezzi meccanici fu guardata con sospetto dall'«altra cultura». Immediata, alla portata di tutti – così si credeva – e facile alle contaminazioni. Poi si capì, non s'impiegò molto, che la realtà si presentava in modo assai diverso transcendendo usanze e abitudini, seppure presenti; per la consacrazione della fotografia nel mondo dell'arte il passo non fu lungo, benché artisti non lo si diventi su due piedi, improvvisandosi dall'oggi al domani. A dire il vero, il ragionamento è valido in qualunque disciplina.

Ribaditi i concetti, mancano altri due elementi per definire la fase di cambiamento cui partecipò Giacomo Borasino, peraltro accennati qui e là. Il primo è quello della nascita tardiva di un'industria. Con gli anni, assunse a Sestri Levante sempre maggior rilievo, fino a trasformare il comune nel centro a più alta densità operaia – rapportandolo al numero degli abitanti – della Liguria. Trattò la questione marginalmente, giusto per ricordarla, sia pure con immagini che rendono perfettamente la direzione imboccata a partire dal 1896 e grazie alla lungimiranza di un sindaco che badò al concreto, Costantino

Raffo, lo stesso cui si dovette l'impianto cittadino del centro storico e che curò affinché l'affermazione del secondo elemento, il turismo, trovasse la giusta espansione e convivesse accanto al primo, non lesinando aiuti e impiego di pubbliche somme; e Borasino si occupò di turismo. Intanto, con le splendide immagini riservate agli alberghi prestigiosi nel frattempo costruiti – gli hotel Jensch e Miramare Europe a Sestri Levante, il Bardilio a Riva Trigoso – e poi dedicandosi agli stessi turisti, attraverso folgoranti ritratti – individuali e collettivi – certo dovuti al mestiere, ma senza dimenticare di lanciare richiami all'arte, in particolare alla pittura verista. E proprio sul turismo degli albori esiste un documento impossibile da omettere, che introduce come nessun altro nell'atmosfera di allora:

BAGNI DI MARE A SESTRI LEVANTE

Paesaggio pittoresco. Stagione deliziosa per bagni; la più bella Riviera; spiaggia sicura, ampia, pulita, di arene bianche finissime; acque limpide e tranquille. Posizione saluberrima con passeggiate incantevoli sul mare e ai monti e giardini pubblici grandiosi sulla marina; comodo servizio di vetture, di tram ogni mezz'ora per Lavagna e per Chiavari. Ufficio telegrafico governativo; stazione ferroviaria con 14 partenze giornaliere per Genova e Pisa compresi i treni direttissimi. Per modicità di prezzi, inappuntabile servizio ed ubicazione si raccomandano specialmente i seguenti alberghi: Hotel d'Europe, Hotel d'Angleterre, Pensione Svizzera Cristiani,

Albergo d'Italia, Albergo Battilana⁴.

Lo scritto fu concepito dai responsabili dall'Ufficio specializzato Haasenstein & Vogler, di Firenze, dopo che lo stesso aveva preso accordi con diversi albergatori, per promuoverli dal punto di vista nazionale, attraverso la stampa, e internazionale, attraverso consociate estere. Forme pubblicitarie dei primordi, si potrebbero definire, in contrasto con la vita di tutti i giorni dei pescatori e di chi, comunque, dalle spiagge e dal mare traeva sostentamento, con la povertà che convisse accanto al lusso. E Borasino, questo, l'ebbe sempre presente e non mancò, attraverso istantanee davvero uniche, di ricordarlo. È anzi la sua peculiarità: non dimenticare, neppure un istante, le proprie umili origini, che lo indussero a privilegiare, in una prospettiva dal basso, la «sua» gente. Del resto, quando con l'amico intraprese la professione, intorno al 1890, l'indigenza si toccava con mano. Afferma ancora il nipote Giovanni Montepagano: «Poi l'amico si ritirò, lavoro non ce n'era, c'era una miseria enorme; e lo zio per poter tirare avanti doveva andare in campagna, fare paesaggi, vedute»⁵. La povertà, che convisse per tutto l'Ottocento e per i primi del Novecento accanto all'analfabetismo, più accentuato sulle colline. In una relazione del 1882, a proposito di quel fenomeno, si può leggere: «Nel Concentrico di Sestri Levante

gli abitanti in età maggiore dell'ottavo anno che sanno leggere e scrivere hanno il contingente del 23%, mentre nelle altre frazioni non raggiungono in media il contingente del 5%. Questa circostanza dolorosa a constatarsi la si deve al fatto che la popolazione del Concentrico è più dedita al commercio e all'industria e sente ovviamente la necessità dell'istruzione e la popolazione delle altre frazioni del comune è dedita principalmente all'agricoltura e al mare e accede non numerosa e con poco profitto a una scuola maschile unica ed altre scuole miste mantenute dal comune»⁶. Naturalmente la situazione, seppure in modo graduale cambiò, ma per un raddoppio degli insegnanti (dai dieci del 1882 ai ventuno del 1901) si dovettero attendere altri anni, ottenendo però risultati lusinghieri. Nel gennaio 1921 si concesse agli operai che ne avevano fatto richiesta, «per estendere il campo delle loro cognizioni»⁷, l'uso di locali della pubblica scuola Tommaso Bertollo per impiantarvi una scuola serale, con spese per gli insegnanti e il riscaldamento – a legna, adoperando stufe di mattoni – a loro carico. Era l'ennesimo segno del progresso: la volontà di emanciparsi per rimanere al passo con i tempi.

Nel 1895, a vent'anni, Borasino diede inizio alla sua produzione più ammirata e proseguì ininterrottamente fino alla fine degli Trenta. Non è chiaro quando aprì bottega né in che zona di Sestri Levante; ma, ancora nel 1899 palazzo Fascie, con vista su piazza Colombo (poi corso) non era

ultimato e dunque molte lastre erano già in archivio prima che v'impiantasse il conosciutissimo atelier, punto di riferimento per ogni cittadino, sovrastato da un'insegna in legno dal cognome sbagliato (Borasini anziché Borasino), contornata dalla riproduzione delle medaglie vinte a vari concorsi. Inamovibile, perché ancora oggi, ultima testimonianza visiva della pionieristica attività, è rimasta dove lui l'aveva fatta collocare.

È invece chiaro come, per rimanere legato alla tradizione, rifiutasse, almeno nel mestiere, gli strumenti che il progresso gli metteva a disposizione, che peraltro aprirono un importante capitolo nella storia della fotografia: le macchine fotografiche a rullino, come l'ormai leggendaria Leica, adoperata invece dal nipote e resa famosissima dagli scatti di Robert Capa – per citare un solo nome – durante la guerra civile spagnola, tra il 1935 e il 1939, inviato a documentarne gli orrori. Dichiarò ancora Giovanni Montepagano: «Quando ho cominciato a lavorare con lui usavo anche la Leica; ma non si dava importanza ai negativi. Pellicola graffiata...»⁸. Dunque, arroccato a tecniche che molti avevano ormai rigettato, Borasino scattava a luce naturale, sempre su lastra di vetro, con macchina Bencini e cavalletto. Lastre da tredici per diciotto o ventiquattro centimetri, per una maggiore resa e, successivamente, quando le finanze lo permisero, obiettivi più luminosi tipo Goertz, macchine Meyer o Bessa con obiettivi Eliar. Misoneista, come i pescatori e i contadini ritratti in pose

sempre diverse, a lungo esitante, nello studio e dopo varie discussioni, per i ritratti acquistò qualche faro e una giraffa, così da permettersi di variare la gamma degli effetti. Non rinunciando però alla fotografia artistica, concentrandosi magari su particolari o su una somma di particolari, insistendo sul rapporto tra le immagini ottenute e la memoria per garantirci la sua verità, resa possibile da un'acuta intuizione. Senza naturalmente dimenticare la camera oscura per sviluppare in proprio, come esigeva il mestiere. Di fotografo-artista che esprime se stesso avvicinandosi al soggetto per appropriarsene e poi cederlo. Altra attrezzatura non si dava e neppure gli occorreva, né egli intese spingersi troppo avanti. A giudicare dai risultati, non si può davvero affermare che avesse torto.

Così, dopo gli esordi che, a voler prendere alla lettera l'articolo di un giornale locale, avvennero come già ricordato a quindici anni assieme a un amico di cui conosciamo soltanto il cognome, Vaio, perché il restauratore della chiesa di San Nicolò sulla penisola sestrese, Ferrea, con la collaborazione dello scrittore Vincenzo Podestà, cercava un fotografo che con le sue immagini riuscisse appunto a cogliere particolari da studiare al tavolino, ingranditi, lui fu scelto. Sempre secondo il giornale, le prime fotografie del giovane Borasino furono poi acquisite da Podestà e collocate nel volume *L'Isola*, dovuto allo stesso⁹. Da quel momento, «diventare fotografo con una bella dose d'ingegno fu, per il

giovane, un'apertura di orizzonte che lo immise nella vita pubblica con un atelier che divenne una specie di cenacolo per i signori di allora»¹⁰. Pratica non sconosciuta; altri celebri negozi fotografici – per esempio Alinari, a Firenze – raccoglievano intelligenze trasformando i loro luoghi di lavoro in ritrovi artistici e culturali. Certo, la Sestri Levante di fine Ottocento e dei primi decenni del Novecento aveva pochi punti in comune con la Firenze dell'identico periodo e una storia assolutamente imparagonabile; tuttavia, considerato il differente contesto, anche a Sestri Levante, il negozio di Borasino riuscì funzionale allo scopo.

A scadenze irregolari presero dunque a riunirsi, con lui, «il celebre pittore Saccoman, l'olandese Hollender, Angelo Zolezzi, Capozzi»¹¹, cui si possono aggiungere i pittori Salietti, Rambaldi, Dina Bellotti e, più tardi, il critico Carlo Bo e lo scrittore Giovanni Descalzo. Con quest'ultimo si trattò di un'amicizia tardiva, perché Descalzo era più giovane di venticinque anni e quando nacque, nel 1900, Borasino aveva già alle spalle dieci anni di mestiere. Non soltanto i citati; il «pittore lituano Kalpolkas aveva lasciato nella sua bottega un ritratto di *Mezin*, pescatore; diceva che doveva finirlo per non dirgli che voleva regalarglielo. Eseguiwa ritratti su commissione e Borasino si faceva aiutare nel ritocco»¹². Una specie di circolo culturale, dunque; ed è probabile in un'influenza reciproca, specie con i pittori e non è escluso che

il fotografo ne trasfondesse gli insegnamenti, o per meglio precisare i suggerimenti, soprattutto nelle vedute di particolari estrapolati da un contesto più ampio e nei panorami. Mentre la sua popolarità cresceva.

In pari tempo, si affermava con «l'altra fotografia», quella che giustamente l'ha reso famoso. Da un lato rimane la pregevole produzione artigianale-commerciale, la foto ricordo, la cerimonia, la seduta in studio con il fondale di cartapesta; da un secondo che si potrebbe definire opposto, la fotografia di rilevante interesse, che si spinge negli usi e nei costumi, nel modo di vita, qualche volta nel folklore proprio di una comunità, nel lavoro. Quasi sempre faticoso, raramente prodigo, retaggio degli umili anche nelle sue manifestazioni collaterali – zingari, saltimbanchi, girovaghi, ecc. Si direbbe avesse in mente un processo di separazione, come si fosse posto il problema di stabilire una precisa verità, possibile soltanto se un occhio esperto sapeva coglierla, che affermasse, accanto all'irresistibile ascesa della meccanizzazione e della velocità, l'esistenza di un mondo che rifiutava di scomparire. In altre parole sembra volerci comunicare: il reale sta nelle mie istantanee, nei pescatori e nei bambini sporchi a piedi scalzi, nelle lavandaie, nelle vie strette e polverose, nelle botteghe disadorne, nei paesaggi che mutano lentamente (e qui, con sapiente lungimiranza, ci offre il prima e il dopo), nelle reti stese ad asciugare, nelle campagne coltivate, nei

pastori e nelle pecore, nelle fabbriche che si formano e trasformano, così che molti pescatori e contadini diventeranno operai e il terreno sarà asservito alle nuove esigenze; negli alberghi che sorgono, nei giardini costruiti sottraendo spazio alle proprietà nobiliari.

Spesso la sua fotografia è il concentrato di una storia, o di più storie presentate limpidamente; possiede una forte densità narrativa e invoglia alla conoscenza. Basti pensare ai *tipi* rappresentati e alle consuetudini raccontate. È il contrario del ritratto, che la fotografia degli esordi otteneva invitando il soggetto a guardare direttamente dentro l'obiettivo, perché così doveva essere; il Borasino professionista non si sottrasse a questa regola, ma ne elaborò una seconda, di cui alcuni esempi nelle tavole che seguono. Ritratti casuali a *tipi* di pescatori magari colti alla sprovvista, sempre sorretto dall'idea di trasmettere l'esistenza di un malinconico passato che si ostina a non cedere il passo. Un'opera educativa, a ben guardare; caricando le lastre di significati, di simboli, di atmosfere adatte a illustrare il contesto prima di trasfonderne il contenuto sulla carta. Pur nella sua fissità è la variegatezza ad affermarsi; ci aiuta a scoprire cose che il filtro degli anni non ci avrebbe permesso di individuare. Indizi sicuri del nostro retaggio, un interessante e complesso viaggio a ritroso in un mondo che ci appartiene pur essendo lontano e di cui, passo dopo passo, siamo tributari.

Sarebbe però sbagliato, e fuorviante, interpretare la sua produzione come storia di una comunità; di taluni aspetti, certo, e perfino di aspetti determinanti lo è. Ma si tratta pur sempre di una visione parziale, per quanto di taglio artistico e documentario, che ha considerato peculiari solo inquadrature definite; avvenimenti importanti gli sono sfuggiti, o non ha inteso trattarne. Le due guerra mondiali, per esempio, avrebbero offerto notevoli spunti e gli ultimi anni della seconda, combattuti sul territorio nazionale, momenti unici e straordinari (basti pensare che Sestri Levante, dal 1° dicembre 1943 al 25 aprile 1945, subì oltre cento incursioni aeree, di cui un paio con decine di vittime); così come il regime fascista, con le sue allegorie e i suoi miti dozzinali. Una fotografia riservata alla Casa littoria in costruzione, o il ritratto di padre e figlio in camicia nera sono le poche testimonianze che ci restano; può darsi ne esistano altre, appartenenti a un archivio segreto e perciò sconosciuto, ma finora nulla è emerso e dobbiamo accontentarci, perché non esistono prove che ci autorizzino a supporlo. Forse li giudicò non interessanti; almeno, non come avrebbe voluto e dunque decise di non occuparsene. È un limite proprio della fotografia, che riguarda non soltanto Borasino: di tutta la fotografia, che sarebbe più esatto collocare in una zona soggetta a variazioni indeterminate, così da utilizzarla, *anche*, per capire la storia. Da cui si differenzia, è doveroso ribadirlo, per mancanza di

fonti documentali e di rigore sistematico. Di lui, invece, si può azzardare che le sue visioni costituissero punti di vista esclusivi, che poi rappresentano il bisogno di spiegare i luoghi in cui visse e dunque le proprie origini. Umili, non si stancò di rimarcarlo; e il mondo degli umili occupa buona parte della produzione giunta ai nostri giorni. Una traccia che l'accompagnò durante il corso dell'intera vita, anche quando nel suo laboratorio-salotto – ormai rinomato – passarono, spesso fermandovisi, i personaggi legati al mondo della cultura di cui si è detto e con cui strinse amicizia, distinti borghesi e nobili discendenti dagli artefici di quel «sistema a ville» che dalla metà del diciassettesimo secolo avevano colonizzato il territorio sestrese. Nobili dai nomi altisonanti, una succursale della Serenissima nel levante: Balbi, Brignole, Doria, Della Volta, Cattaneo, Negrotto-Cambiaso, Giustiniani, Serlupi, Sertorio, Pallavicini, Piuma. Tutti marchesi; e la «Sestri Levante dei marchesi» non è affatto una mera invenzione letteraria. Poi l'ultimo, arrivato nell'Ottocento, non ligure: il conte Urbano Rattazzi, già Primo Ministro. E turisti, ormai una costante dei mesi estivi, il cui numero s'incrementò di anno in anno. Per sviluppare il settore, nel settembre 1922, quando Borasino era giunto alla piena maturità artistica e professionale, un gruppo di cittadini notevoli fondò una Pro loco, che si propose numerosi scopi. In particolare uno sviluppo urbano non disgiunto da quello

turistico, la vocazione del centro. Dallo statuto di questa associazione, ecco che cosa si può estrapolare:

Studiare il miglioramento edilizio e stradale, specie nelle zone visitate dai turisti nazionali e stranieri, promuovendo l'abbellimento con piante ornamentali e fiori di viali, strade, stazioni e l'apposizione di cartelli indicatori. Promuovere con un'attiva propaganda collettiva tutte le bellezze naturali, artistiche, monumentali, le risorse della località; facilitare il movimento turistico rendendo il soggiorno piacevole quanto più possibile; promuovere istituzioni di ritrovi, alberghi, caffè; promuovere festeggiamenti, gare, fiere, convegni, spettacoli pubblici, gite, escursioni; sorvegliare attivamente l'osservanza delle tariffe locali, eventualmente discutendole e facendole correggere dalle competenti autorità¹³.

Si potrebbe affermare che se gli intenti erano quelli, non sempre i risultati raggiunsero le aspettative, ma ormai la strada era segnata. E Borasino, è doveroso sottolinearlo, non è una «scoperta» recente; la sua fama è giustamente consolidata. Molto conosciuto oltre i confini del suo mondo, non ha bisogno di una nuova consacrazione. Ogni volta le sue fotografie trasmettono emozioni, perché seppe infondervi valori che chiunque può cogliere e che non hanno perduto un solo briciolo della forza iniziale. Un «miracolo» reso possibile dal fatto che le fissò sulle lastre – veri strumenti di unificazione

tra l'antico e il moderno – sorretto dalla certezza che qualcuno le facesse proprie. La stragrande maggioranza delle tavole della raccolta presentata risulta inedita; e questo, se possibile, ne accresce ancora il significato. Il criterio di scelta è soggettivo e la divisione nelle tre sezioni: *Il mare e le sue declinazioni*, *La gente*, *Paesaggi e particolari* arbitraria, frutto sì di una attenta analisi e tuttavia, inevitabilmente, non immune da suggestioni di carattere personale. Quando il fotografo-artista morì i giornali ne ricordarono la figura. Se vi fu chi scrisse che «seppe unire alla saggezza dei vecchi una nota caustica e gentile che lo faceva apparire, a chi non lo conosceva, quasi scettico, mentre era attaccatissimo alle tradizioni dei suoi padri», *Il Lavoro*, glorioso quotidiano dapprima socialista e quindi riformista, fondato da Giuseppe Canepa con il contributo determinate della Cooperativa carbonai del porto di Genova, nelle «Cronache del Levante» del 2 settembre 1949 riportò in un breve articolo non firmato e intitolato *Giacomo Borasino*, le seguenti parole, dovute al locale corrispondente:

La repentina dipartita di Giacomo Borasino ha addolorato quanti conoscevano il popolare artigiano e ne apprezzavano la brande bontà d'animo e lo specchiato carattere, sue doti principali. Da molti anni, tanto che era vivo in lui il ricordo della vecchia Sestri, praticava l'arte fotografica nel nostro centro e, si può dire, intere generazioni sono passate nel suo studio per tramandare fausti eventi o per adempiere formalità burocratiche necessarie. Era un

intenditore d'arte, tanto che fu chiamato a giudicare esibizioni di giovani, che egli incoraggiava con paterna esortazione e l'incitamento a perseverare. Era membro dell'Azienda di soggiorno e della Commissione edilizia. Ai parenti e specialmente al nipote Giovanni Montepagano nostro collaboratore fotografico vada il nostro commosso cordoglio¹⁴.

Fu proprio Giovanni Montepagano a continuare la tradizione da lui avviata intorno al 1890, quando a Sestri Levante non esisteva alcun negozio, o bottega, o laboratorio di fotografia. Chi vorrà conoscere il volto autentico di parte della comunità sestrese da quella data agli anni Quaranta del Novecento dovrà rivolgersi alle immagini trasmesseci da Giacomo Borasino, che certamente conservano collegamenti diretti con la comunità odierna. Ottenute esponendo secondo il giusto intervallo di tempo una lastra di vetro, adoperando cioè una tecnica che non ammetteva errori. Risiede proprio qui la sua arte: condensata nella capacità non comune di indovinare il lato o i lati più interessanti dei soggetti che intendeva fotografare e studiando quantità e qualità della luce per infondere realismo non manierato; al tempo stesso, maggior spessore al lavoro finito. Forse non risulta così lontano dal vero lo scrittore Giovanni Descalzo, che di Borasino scrisse l'epitaffio: «Concepì la fotografia come un'arte e la coltivò da poeta». Anche questo libro, come i miei precedenti, è dedicato a Maria Luisa Lucchesi.